



## ENEL PD BIG FURIOSI PRESTO LA RESA DEI CONTI

FEDERICO GEREMICCA

**È** vero, non suona bene: perché se dici governo Letta-Alfano, le prime cose che vengono in mente sono Berlusconi, Palazzo Grazioli e certe interminabili riunioni dello stato maggiore del Pdl.

CONTINUA A PAGINA 11

# I due mesi orribili del partito che va alla resa dei conti

Al Congresso arriva diviso e con la segreteria dimissionaria

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**M**a considerato che il Letta è Enrico e che Palazzo Grazioli non c'entra niente, per il Pd - per i suoi dirigenti e i suoi elettori, soprattutto - poteva suonare anche peggio. E invece, giunti i democratici ad un solo passo dal loro baratro, il tandem Napolitano-Letta è forse riuscito ad evitare il disastro ed il definitivo deragliamento del Pd: dove una piccola folla di deputati e senatori non aspettava altro che leggere certi nomi nella lista dei ministri (diciamo Schifani e Brunetta, ma anche Santanchè o Gasparri...) per prendere il soprabito, salutare i presenti e andare via.

E così, quando stamane Enrico Letta giurerà nelle mani del Capo dello Stato, metterà la parola fine a due mesi che per il Pd sono stati cupi come un incubo. Il bilancio è pesante, e le macerie che ingombrano il terreno sono lì a confermarlo: un segretario costretto alle dimissioni, un gruppo dirigente triturato, la rabbia di iscritti ed elettori, il patto con Sel infranto e addirittura il rischio di rotture e scissioni. Politicamente,

un disastro. Eppure - ed è un paradosso - sul piano delle «posizioni di potere» per il Pd (e il centrosinistra) questi due mesi sono sembrati invece una marcia trionfale: il 30% dei consensi è infatti stato sufficiente per conquistare le presidenze di Camera e Senato, prima, e Quirinale e governo, poi. Il dato, naturalmente, non è irrilevante: e peserà non poco - magari alleggerendo il clima - nella discussione che il Pd si accinge ad affrontare.

Ma la circostanza che probabilmente eviterà scissioni (o le ridurrà al minimo) è proprio il profilo dato al governo-Letta. L'assenza di esponenti Pdl «impresentabili» e quella - contemporanea - di tutti i leader storici del pd (da D'Alema a Marini, da Veltroni a Bindi) hanno tolto molti argomenti al cosiddetto «fronte scissionista» (che Civati quantifica in una cinquantina di parlamentari e Puppato in solo una ventina). Per i «dissidenti» resta - è vero - il vulnus di un accordo politico con Berlusconi che il Pd aveva annunciato di ritenere impraticabile: ma le tante novità del governo (i giovani, le donne, le competenze) rendono più difficile spingere sull'acceleratore fino a giun-

gere ad un voto contrario sulla fiducia e, quindi, alla rottura.

D'altra parte, tempo e luoghi per discutere dello stupefacente sfarinamento del Pd non mancano. Il percorso è tracciato: il Congresso era già previsto per l'autunno, sabato prossimo l'Assemblea nazionale deciderà se anticiparlo e - soprattutto - su che binari incanalare un confronto politico non più rinviabile. E il fatto che a questi appuntamenti il Pd ci arrivi con Bersani e la sua segreteria già dimissionaria può forse favorire una discussione più libera da personalismi.

Ciò di cui i democratici hanno assoluto bisogno è un confronto politico a tutto campo col quale tornare a definire la linea da seguire, la natura del partito e perfino gli strumenti attraverso i quali assumere decisioni. Quel che infatti si è rivelato dopo il voto, è stato un partito incapace di scegliere tra due opzioni politiche addirittura opposte: per sintetizzare, se cercare una alleanza con Grillo o con Berlusconi. Una indeterminazione che nel voto per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica ha portato il Pd all'impensabile: e cioè a votare per Marini il giovedì assieme a Berlusconi, e il giorno dopo per Prodi contro Berlusco-

ni. Il fatto che sia il primo che il secondo alla fine siano malamente affondati, non può dunque essere considerato un caso: a prescindere dall'insubordinazione di tanti parlamentari democats.

Anzi: proprio l'«ingovernabilità» dei gruppi parlamentari ha riaperto una questione che sembrava risolta: e cioè l'uso delle primarie. Bersani ha molto lodato, nei giorni successivi al voto, il rinnovamento dei gruppi, pieni di giovani e di donne selezionati - appunto - con le primarie. Quando però la base del Pd si è ribellata all'intesa sul nome di Marini e perfino di Prodi, protestando con mail e tweet al vetriolo (e determinando ripensamenti tra i parlamentari) l'indice si è puntato contro i neoletti troppo deboli e «permeabili», perché scelti con la primarie. Eppure, ancora un mese prima, era tutto un lodare le primarie, grazie alle quali Bersani si era (momentaneamente) liberato di Renzi. Se ne tornerà a discutere. E soprattutto si attende di sapere cosa pensa di quanto accaduto lo storico gruppo dirigente dell'Ulivo prima e del Pd poi. D'Alema, Bindi, Prodi, Veltroni, Finocchiaro e gli altri sarebbero furiosi per la gestione del dopo-voto. È davvero così? Non bisognerà attendere molto per sapere la verità.

### LE PRIMARIE

L'ingovernabilità  
dei gruppi riapre  
il dibattito sull'utilità

### IL PRIMO OBIETTIVO

Dopo il rischio scissione  
necessario tornare  
ad avere una linea condivisa